

Il soggetto e la bellezza collaterale

Un ruscello che scorra soavemente, lento, senza né rocce né altri impedimenti, che percorra la sua strada senza esitazioni, che dorma nel suo letto senza sgradevole insonnia, è difficile da immaginarsi, così come lo è credere nell'immutabilità del piacere, direbbe Aristotele. L'io di un fiume che prende vita, che protende verso il mare, di già comprende la caducità nel proprio equilibrio e così il coraggio di vivere, amare, baciare il destino che lo attende, di danzare con le onde solcate dalle navi, di conoscere la luce per poi rifugiarsi fra le braccia di acque agitate, scure in tempesta o, semplicemente, in quella veste ricamata che si alza e si abbassa in relazione al livello di quiete.

Un masso sgradito, d'intralcio, un intoppo nella via, non farebbe che aumentare la pressione di quelle gocce d'acqua, che insieme divengono un bicchiere, prima piccolo, poi grande e solo poi, fiume e mare. Dunque quest'ostacolo avrà danneggiato solo in parte la forza di un soggetto desideroso di raggiungerne un altro, anzi, ne avrà aumentato l'intensità, nonché il desiderio: quella fra un fiume e il proprio mare è una delle storie d'amore più antiche, commoventi, vive di sempre, capace di esplicitare quanto un ponte possa essere forte, compatto e, in qualche modo, testardo, se solo due enti desiderano sinceramente essere in contatto fra loro.

un corpo che si muove su un piano senza ombra d'attrito, non avrebbe necessità di aumentare il proprio vigore in assenza di esso, sembra quasi necessario, infatti, un qualcosa che, nella nostra esistenza, abbia carattere negativo, considerandolo nel senso fisico dei termini e, dunque, che abbia una forza contraria alla direzione iniziale, affinché il soggetto sia considerabile in quanto tale. In epoca romantica, esso è considerato come tensione all'infinito: è nella difficoltà che si ritrova il senso più intimo delle cose, è nel sorpasso, nel salto di un ostacolo, che l'io, considerandolo nella filosofia Hegeliana, ritorna ad essere ciò per cui è nato e ciò per cui esso, semplicemente, è e continua ad essere.

Il filosofo olandese Baruch Spinoza nelle sue ricerche rileva il conatus:

*quod in se est et per se concipitur: ciò che in sé è e che per sé si concipisce.* Esso si mostra come essenza, l'essenza primitiva delle cose, intrinseca nel soggetto sin dalla nascita, che gli permetta di sorpassare ogni ostilità, di superarla, di farla propria, come quelle piante che, nel puro e solo desiderio d'esser tali, crescono nel cemento e fra i mattoni delle case abbandonate, nei confini delle strade, fra il marciapiede e le corsie delle macchine, nell'ultimo posto dove dovrebbero essere, lontano dalla terra umida che coccoli il loro seme, eppure esse sono, senza arrendersi, inesorabilmente sono e sono così forti, potenti, meravigliose, nella misura del dolore che sostengono nelle umili radici e nelle foglie, nei petali che sostengono il cemento e il rosso dei mattoni sbiaditi: è nell'ostilità che risiede la vita e, con essa, la bellezza di essere vivi.

Come si concerne da Parerga e Paralipomena di Schopenhauer, della salute, del piacere e del benessere è difficile tener conto, mentre il dolore, certamente mette in allerta la nostra essenza. La penna del filosofo dona al lettore un esempio particolare: quello d'una scarpa e d'un uomo di cagionevole salute: se la scarpa gli recasse dolore, questo ne verrebbe afflitto, senza considerare la propria generale condizione di prosperità. Allo stesso modo, però, esso permette che l'uomo cambi scarpe o che, in casi più estremi, il disegno di una scarpa cambi radicalmente, per poter permettere al piede che ospita di poter camminare, correre o saltare. Il dolore è un allerta, è un sintomo, è una spia che lampeggia nella speranza che qualcosa cambi, che qualcosa ci faccia cambiare o che, semplicemente, ci renda più forti di quello che, in partenza,

già siamo, così come le piantine sopra citate. Il carattere negativo del piacere risiede pertanto nell'irricoscibilità dello stesso, nella mancanza di uno slancio in cui il soggetto si ritrova, nel mancato desiderio di protendere all'Infinito. Il piacere, la gioia, la felicità sono la causale della staticità dell'uomo, che in condizione di benessere, non sente il desiderio di vedere oltre ciò che gli occhi gli consentono.

La malattia contrasta la salute, il corpo e la mente. Un uomo, o una donna malati lottano per la vita e così il loro organismo: i loro anticorpi lottano quanto più è possibile, affinché i loro polmoni continuino a spirare, arrivando così alla conoscenza della forza che li anima: una forza, un vigore, un'intensità fino ad allora sconosciuti: *non si sa mai quanto si è forti, finché essere forti non è l'unica cosa che rimane.* Nel mondo in cui viviamo ci sono esseri umani in situazioni precarie, che però non rinunciano alla condizione di essere umani: c'è chi viaggia per mare, nel desiderio di trovare una casa in cui vivere, c'è chi vede crollarsi tutto sulla schiena, sulle braccia, sulle mani sanguinanti, eppure trova la capacità di sopravvivere. C'è chi perde tutto e da tutto ciò che ha perso riparte, perché la vita è un dono troppo grande da lasciare andare. C'è chi convive con un qualcosa più grande di sé, da cui si sente divorato, calpestato, spento e chi ha il cuore spezzato dalla morte e dall'amore, eppure è consapevole che il sole continuerà a sorgere. C'è chi passa la vita rinchiuso fra le mura di una casa senza riuscire ad evadere, senza la possibilità di vedere oltre quella siepe, eppure, arriva all'Infinito: è nella misura del dolore e della tristezza, che il soggetto si rende conto di quanto potenzialmente può, ora che l'atto non sostiene più l'essere. È nella bellezza collaterale, che risiedono l'infinità, la libertà e il valore intimo dell'essere.